

Titolo originale: *L'inconnue de Birobidjian*
© Éditions Robert Laffont, Paris, 2012

Traduzione dal francese di Fausta Cataldi Villari

Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4753-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Marek Halter

Protocollo Cremlino



Newton Compton editori

*Appartengo al popolo frequentemente definito eletto...
Eletto? Diciamo piuttosto: in attesa dello scrutinio decisivo.*

Tristan Bernard

PRIMA GIORNATA

Washington, 22 giugno 1950

147^a udienza della Commissione per le attività antiamericane

«La prego di fornire il suo nome completo e l'attuale indirizzo».

«Maria Magdalena Apron, Hester House, 35 Hester Street, Lower East Side, New York».

«Da quando?»

«Dall'anno scorso, febbraio 1949».

«Data e luogo di nascita?»

«10 ottobre 1912, Grosse Pointe Park, Detroit, Michigan».

«Professione?»

«Attrice».

«Lavoro attuale?»

«Insegno recitazione».

«Lei non recita? Insegna solamente?»

«Sì, all'Actors Studio, a New York».

«Miss, è accompagnata da un avvocato?».

Si limitò a un cenno di diniego con la testa.

Io, come tutti i presenti, non le staccavo gli occhi di dosso. Una vera bellezza. Un volto ampio, una bocca sensuale sottolineata dal rossetto, capelli più neri del carbone rialzati in uno chignon. Malgrado l'abito nero, aderente, fermato sul petto da una piccola spilla in argento, le si sarebbero tranquillamente dati cinque o sei anni meno della sua età. Non era difficile immaginarla sulla copertina di uno dei tanti giornali scandalistici di Hollywood. Gli occhi però raccontavano una storia meno glamour. Due iridi di un blu intenso che lei sapeva rendere oscure come un lago della Cina.

Il mio nome è Allen G. Koenigsman. In quella primavera del 1950 ero cronista del «New York Post». Da tre o quattro anni imperversava

la caccia ai comunisti. Grazie a McCarthy e alla sua cricca, il Paese cominciava a convincersi che le spie di Stalin infestavano Hollywood e i teatri dell'East Coast. Per un attore, un regista o uno sceneggiatore una convocazione davanti alla HUAC, la Commissione per le attività antiamericane, voleva dire perdere il sonno. Avevo già visto sfilare davanti ai microfoni buona parte dell'élite degli Studios. Personaggi di primo piano come Humphrey Bogart, Cary Grant, Lauren Bacall, Jules Dassin, Elia Kazan, Brecht, Chaplin. Tutti avevano fatto del loro meglio per dimostrare di essere buoni americani e veri anticomunisti. Tuttavia la lista di quelli che non erano riusciti a convincere la Commissione continuava ad allungarsi. La chiamavano la *black list*, la "lista nera" di Hollywood... Vale a dire nera come la morte. Tutte le persone schedate dovevano rassegnarsi a lasciare gli Studios, mettere una croce sulle proprie ambizioni e cambiare mestiere. Molti erano costretti anche a mettere una croce sulla famiglia. Alcuni sceglievano di prendere commiato dal mondo in modo definitivo. In altre parole, un periodo di merda.

Assistere alle audizioni mi risultava molto ingrato. Il genere umano non si presentava sotto il suo aspetto migliore. Ma era il mio lavoro, ero diventato una specie di esperto. E avevo capito al primo sguardo che la donna tenuta quel giorno sulla griglia della Commissione non quadrava con le altre che avevo precedentemente visto testimoniare. E non soltanto perché non avevo mai letto il suo nome su un manifesto cinematografico. Era qualcosa di diverso. Derivava dal contegno. Dal modo di sedersi, di intrecciare le mani davanti a sé. E anche dalla sua pazienza. Non aveva nessuna delle leziosaggini che caratterizzavano le solite ragazze di Hollywood. Quel modo ostentato di mettere in mostra gli occhi e la bocca come una promessa di paradisi. Non che fosse meno bella, non c'erano dubbi in proposito. Ma la sua bellezza non era costruita dalle truccatrici della MGM o della Warner. Avrei giurato che quella donna doveva aver già visto scorrere le verità della vita nel suo personale cinematografo.

Dato che continuava a tacere, Wood sollevò un sopracciglio in segno di impazienza. Il senatore J.S. Wood era da un anno il *chairman* della Commissione. Un omarino rotondo, sempre agghindato con la stessa cravatta a strisce blu su fondo giallo. Si diceva che fosse molto legato

all'attore Reagan, presidente della gilda degli attori. Sei mesi prima, avevano redatto insieme una lista di attori presunti comunisti. Non vi avevo trovato il nome di questa Maria Apron.

Wood batté il martelletto sul tavolo e si chinò verso il microfono.

«Risponda con un sì o un no, Miss Apron. È accompagnata da un avvocato?»

«Non vedo avvocati accanto a me».

Fece un piccolo gesto per indicare le sedie vuote al suo fianco. Non fui l'unico a sorridere. Quando parlava si avvertiva un leggero accento. Che non era del lago Michigan. Quel tipo di accento che gli emigrati tedeschi o polacchi si portano appresso per una o due generazioni.

Contrariamente al solito, la sala non era affollatissima. Oltre ai poliziotti, piazzati di fronte alle porte e ai lati della pedana, i senatori e i rappresentanti membri della Commissione, le stenografe e i due cameramen ufficiali del Congresso, eravamo solo quattro cronisti. Wood aveva ordinato che l'udienza si svolgesse a "porte chiuse". Una procedura che permetteva di escludere il pubblico e scegliere i giornalisti.

Solitamente la HUAC amava dare spettacolo in grande. Ma talvolta le "porte chiuse" si rivelavano un buon sistema per attirare l'attenzione della stampa su un testimone sconosciuto. Qualsiasi giornalista detesta che gli si chiuda la porta in faccia. E io ero tra i fortunati cui era stato concesso di entrare.

Perché?

Una bella domanda al momento ancora senza risposta. Non ero particolarmente gradito alla Commissione. Non era mia abitudine accordarmi al coro. In due o tre occasioni, avevo scritto a chiare lettere che i metodi della HUAC non erano quelli che ci si potevano aspettare in un Paese come il nostro. Tuttavia, il giorno precedente avevo ricevuto il cartoncino con il mio nome che mi qualificava come persona grata a quella 147^a udienza. E adesso che ero lì, arroccato dietro il tavolo della stampa, a osservare la magnifica sconosciuta, nemmeno l'Armata rossa sarebbe riuscita a smuovermi.

Wood si fece scivolare davanti delle carte. Non era un buon attore. Quando cercava di assumere un'espressione severa, otteneva solo il risultato di raddoppiare il volume del proprio doppio mento.

«Miss Apron, è mio dovere ricordarle alcune norme. Sappia che se rifiuta di rispondere alle domande che le verranno poste, verrà messa in carcere per oltraggio al Congresso. Deve anche essere consapevole che i diritti di cui godrà davanti alla Commissione saranno unicamente i diritti che le accorda la Commissione stessa. Sono stato chiaro, Miss Apron?»

«Credo di sì».

«Risponda con un sì o con un no».

«Sì».

«In piedi, per favore... Alzi la mano destra e giuri di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità».

«Lo giuro».

«No. Deve ripetere con me: Giuro di dire la verità...».

«Giuro di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità».

«Può sedersi... Signor Cohn, il testimone è a sua disposizione».

Si cominciava. Wood si assestò nella poltrona e il procuratore Cohn prima di alzarsi posò la stilografica d'oro sui dossier impilati davanti a lui.

Uno strano tipo, quel Roy Cohn. Ventitré anni, una testa da bambino o da angioletto imbronciato. Sempre vestito elegantemente, con una predilezione per gli abiti con gilet della ditta Logan Belroes, e un debole per le cravatte di seta grigia. Una fossetta sul mento e la bocca sensuale gli davano un sorriso seducente. Con la sua scriminatura nettissima, i capelli lucidi di brillantina stile Clark Gable, sembrava più un personaggio da *cosy dancing* che un procuratore. Tuttavia era proprio questa la sua funzione. Aveva una testolina da angelo, ma era quella di un angelo nero.

Malgrado la giovane età, era già riuscito a farsi una reputazione. In due anni e mezzo, aveva condotto un centinaio di inchieste sulle attività "antiamericane". Si contavano sulle dita di una mano coloro che ne erano usciti puliti. Ci si sarebbe potuti chiedere da dove gli provenisse quella sua bramosia di mettere al muro come insetti da collezione quei disgraziati, eppure era una smania che non sembrava destinata a placarsi.

Appena in piedi, attaccò immediatamente.

«Maria Apron, lei è membro o è stata membro del Partito comunista...?»

«No!».

«Lei non è membro del Partito comunista degli Stati Uniti?»

«No, certamente no».

«E non lo è stata precedentemente?»

«No».

«Nemmeno in un Paese diverso dagli Stati Uniti?»

«Non capisco cosa voglia dire».

«Lei non è membro del Partito comunista dell'URSS?»

«No. Come potrei esserlo?»

«Lei, Miss *Apron*, ha prestato giuramento davanti a questa Commissione. Le pongo nuovamente la domanda: è membro del Partito comunista dell'URSS?»

«No, non lo sono e non lo sono mai stata».

La sua voce era mutata. E anche lo sguardo di Cohn. Tra di loro era accaduto qualcosa che ci sfuggiva. Nelle domande del procuratore c'era un'insidia diversa dal solito. Lei lo aveva già capito.

«È un agente sovietico, Miss *Apron*?»

«No. Sono un'attrice, è tutto».

«Da quando è negli Stati Uniti, Miss *Apron*?»

«Glielo ho appena detto. Ha il mio passaporto».

«Lei è nata negli Stati Uniti?»

«Sì».

Cohn fece un cenno di assenso, sfoggiò il suo sorriso da angelo.

«Lei mente».

Sollevò la mano destra mostrando un passaporto verde. Si rivolse ai senatori: «La testimone ha consegnato questo passaporto agli agenti dell'FBI. Ha dichiarato loro di chiamarsi Maria Magdalena Apron, come ha fatto qui sotto giuramento. Abbiamo effettuato una verifica. Nessuna Maria Magdalena Apron è nata il 10 ottobre 1912 a Grosse Pointe Park, Detroit. L'FBI è formale: questo passaporto è un falso. Un falso di qualità eccellente, ma pur sempre un falso».

Per quanto nell'aula non fossimo in molti, le esclamazioni parvero un boato. Cohn puntò il passaporto verso la donna e gridò nel mi-

crofono per farsi sentire. Wood batté due o tre volte il martelletto per ristabilire il silenzio. Io ero in una buona posizione, alla sinistra della donna, sufficientemente di sbieco per vederne il volto. Il blu dei suoi occhi si incupì. La cipria del trucco non riusciva più a nascondere le rughe e il pallore. Immaginavo ciò che stava provando. Doveva fare una strana impressione rendersi conto che la propria vita era nelle mani di un ragazzino con la testa da gigolo. Cohn adorava creare questi *coup de théâtre*. Prima che si ristabilisse il silenzio, chiese: «Cosa fa nel nostro Paese? Chi è lei?».

Aveva ottenuto il suo effetto. I senatori e i miei colleghi già gongolavano all'idea dei titoloni del giorno dopo. Tuttavia la sconosciuta rimase impassibile. Le dita stringevano un fazzoletto bianco sul tavolo.

Wood batté ancora una volta il martelletto.

«Lei, Miss non so chi, deve rispondere alle domande che le vengono rivolte. Da questo momento è in stato di spergiuro per avere dichiarato un falso nome, e la Commissione può immediatamente richiedere il suo arresto...».

Si supponeva che non ne avrebbe fatto nulla. Tutti erano troppo in ansia di conoscere il seguito. Cohn aveva ancora altre carte a sorpresa. Agitò nuovamente il passaporto.

«Su richiesta dell'ufficio del procuratore, l'FBI ha condotto delle ricerche su questo documento. Il suo numero corrisponde a uno dei quattro passaporti "in bianco" approntati dall'OSS per uno dei suoi agenti. Cosa che spiega la sua qualità... Per dovere di informazione, ricordo alla Commissione che l'Office of Strategic Service è stato incaricato di fornire informazioni sulle attività di spionaggio dell'URSS sino al 1947 e alla creazione della CIA. Otto anni fa, nel 1943, un agente dell'OSS è stato infiltrato a Mosca. Aveva un nome di copertura: Michael David Apron».

Wood non ebbe bisogno di battere il martelletto. Per alcuni istanti le tastiere degli stenografi cessarono di ticchettare. La voce di Cohn era inespessiva come se stesse trasmettendo un bollettino meteo.

«L'agente Apron non ha mai fatto ritorno dalla missione. I dossier dell'OSS hanno registrato un ultimo contatto nell'estate 1944. Dopo di che nulla... Nulla sino a quando costei consegna all'FBI questo passaporto e pretende di chiamarsi Maria Magdalena Apron».

Quando Cohn tacque, le spalle della russa si incurvarono. Una vena le batteva forte sulla tempia. Il petto si sollevava in un rapido ansimare gonfiando la stoffa nera dell'abito e facendo scintillare la spilla d'argento. Non ho mai capito se fosse l'effetto della sua padronanza da attrice o del panico, ma la sua bocca restò serrata. Wood e McCarthy cominciarono a sbraitare all'unisono. Per alcuni minuti, non si sentirono che urla.

«Ha ucciso l'agente Apron, Miss Nobody?»

«No!».

«Chi è lei?».

«Da quanto tempo ci spia?»

«Non sono una spia!».

«Lei mente!».

«Chi opera nella sua rete?»

«Nessuno! Io non...».

«Lei mente!».

«No!».

Lei era in piedi. Più alta di quanto pensassi.

«Non sono una spia e non ho ucciso Michael! Voi non sapete nulla! Ho fatto il possibile per salvarlo».

Adesso, si capiva da dove veniva il suo accento. Il suo sguardo scivolò sui senatori, verso il tavolo della stampa. Io dovevo avere la stessa aria da belva affamata degli altri. Forse Cohn si era aggiudicato la prima manche. Cominciavo a immaginare la prima pagina del prossimo numero del «Post». Pensieri scritti al neon sulle nostre facce. La donna si ricompose.

«Effettivamente, Apron non è il mio cognome. È stato Michael a darmelo. E anche questo passaporto, è stato lui a darmelo».

«Glielo ha dato o lei lo ha ucciso per impadronirsene?».

Era Nixon. Ogni volta che apriva bocca mi sembrava di sentire della ghiaia che cadeva in terra.

«No! No, non è così!».

Wood sollevò la mano per interromperla.

«Dovrebbe riprendere il suo interrogatorio, Mr Cohn».

La russa ci fissava uno per uno. Per la prima volta i nostri sguardi si incontrarono. Il blu delle sue pupille era cupo come un baratro nero.

Ho pensato: cupo come la paura. Le sue palpebre si chiusero il tempo di un respiro. Potevo contare le rughe che le circondavano le labbra.

Cohn con la sua voce da primo della classe riprese l'interrogatorio. E fece il numero che meglio gli riusciva: esibì quell'espressione indifferente che sottintendeva che non si sarebbe lasciato convincere tanto facilmente da chiunque avesse davanti.

«Il suo nome?»

«Marina Andreieva Guseiev¹».

«Data e luogo di nascita?»

«10 ottobre 1912 a Koplino. Una città a sud di Leningrado».

«Quando è entrata nel territorio degli Stati Uniti?»

«Nel gennaio 1946».

«Perché è entrata negli Stati Uniti con un passaporto falso?»

«Me lo ha dato Michael. Lui...».

«Lei è un agente sovietico?»

«No!».

«È membro del Partito comunista?»

«No!».

«È mai stata membro del Partito comunista?»

«No! Mai, mai!».

«Lei è sovietica e non è comunista?»

«Sono fuggita dal mio Paese perché non potevo più vivere lì. Perché Michael doveva fuggire, anche lui».

«Lei è fuggita con Michael Apron?»

«Sì, era necessario».

«Lei lo ha ucciso?»

«No! Per quale motivo avrei dovuto ucciderlo? Io lo amavo. Non ho mai amato nessuno come Michael».

«Le prigionie sono piene di assassini che hanno amato coloro che hanno ucciso, Miss. Come è riuscita ad avere quel passaporto?»

«È stato Michael... Io non l'ho ucciso. Ve lo giuro».

La voce di Wood risuonò negli altoparlanti:

¹ In russo, per le donne il cognome non termina in "a" se il nome proprio è seguito dal patronimico. Per cui si ha: Marina Andreieva Guseiev, mentre in assenza del patronimico si ha Marina Guseieva. Nel presente testo, gli americani adottano sistematicamente la forma priva di "a" finale.

«Lo giura su cosa? Sulla Bibbia o sul ritratto di Stalin?».

Si udirono delle risate. Tra tutte, riconoscibilissima, quella di Nixon.

«Lei ha mentito sin dalle prime parole pronunciate davanti a questa Commissione. Non basta dire “Lo giuro” perché le si debba credere».

Wood fece segno a Cohn di ricominciare.

«Dove ha conosciuto Michael Apron?».

Lei non rispose immediatamente. Sulle labbra le passò l'ombra di un sorriso. Forse a causa del ricordo risvegliato dalla domanda di Cohn o perché si stava rendendo conto del trucco usato dalla Commissione: bombardare i testimoni di domande cui bisognava rispondere con un sì o con un no, al massimo quattro o cinque parole. Un sistema che impediva a chiunque di spiegarsi.

Cohn aprì la bocca per porre nuovamente la domanda, ma lei lo prevenne.

«A Birobidjan».

«*Birobidjan?*»

«È arrivato lì come medico...».

Wood abbaiò nel microfono:

«Risponda alle domande. Che cosa è questo Birobidjan?».

Lei lasciò trascorrere un secondo sostenendo lo sguardo di Wood, cercò inutilmente una ciocca ribelle sfuggita dallo chignon.

«Uno Stato ebraico vicino a Vladivostok. Un *oblast*: una regione autonoma».

«Uno Stato ebraico nell'URSS?»

«Sì. Esiste da molto tempo».

«Lei è ebrea, Miss Guseiev?», chiese Cohn.

«Quasi».

Aveva parlato a bassa voce, ma tutta la sala la udì.

«Non si è “quasi” ebrea, Miss Guseiev! Lo si è o non lo si è. Mi creda, ne so qualcosa».

Cohn si mise a ridere, e noi facemmo eco.

Wood batté il martelletto.

«Ci dica, è ebrea, sì o no?»

«Sono diventata ebrea a Birobidjan, grazie a Stalin».

E, all'indirizzo di Cohn, aggiunse in yiddish:

«Forse più ebrea di lei, signore».

Dovevo essere l'unico nell'aula a capire qualche parola di yiddish. Attorno a me serpeggiavano continue risatine, e io cominciavo a non sopportarle più.

La lista dei testimoni ascoltati dalla HUAC da dieci anni a questa parte conteneva una maggioranza di nomi ebraici. Tra i componenti della Commissione, alcuni, come McCarthy e Nixon, erano notori antisemiti. Tuttavia riusciva difficile alla HUAC manifestare apertamente l'odio per gli ebrei. Il giovane Cohn serviva da copertura. Era perfetto in questo ruolo. Nato a Brooklyn, ma spietato nell'osteggiare gli ebrei. Per quale motivo? Mistero.

Cominciavo a capire cosa ci facessi io in quell'aula. Avevano bisogno anche di un giornalista ebreo oltre al procuratore. Un tipo del mio genere, con una G. per Gershom nel cognome. Anche se io firmavo sempre Allen G. Koenigsman. Un tipo che potesse quanto prima dichiarare che quella donna era falsa dalla testa ai piedi. Una falsa americana ma una vera comunista, una vera spia, e, per coronare il tutto, un'ebrea fasulla. Perché per la cricca della HUAC non c'erano dubbi: i comunisti erano ebrei, e gli ebrei erano comunisti. Le due cose non andavano disgiunte. Impossibile sfuggire. E quella donna era la prova vivente di questa loro equazione.

D'altronde era esattamente quello che il senatore del Wisconsin, McCarthy in persona, si mise a sbraitare nel microfono:

«Miss... Gus... ev, o comunque si chiami, non sembra che lei si renda conto della gravità della sua situazione. Si è presentata davanti a questa Commissione sotto falso nome e munita di un falso passaporto, che lei riconosce essere appartenuto a un agente del Governo degli Stati Uniti assassinato, documento che le ha permesso di entrare illegalmente nel nostro Paese. Si fa passare per ebrea, ma non è ebrea. Lei è russa, ma non è comunista... Non pensa che sarebbe tempo di dire la verità?»

«La verità...?»

«Che lei spia questo Paese, gli Stati Uniti, a profitto dell'URSS di Stalin».

Lei azzardò un riso leggero. Sul tavolo, le sue mani erano ora aperte. Il fazzoletto bianco era sparito senza che me ne fossi reso conto. Scosse la testa.

«Non credo che vogliate sentirla, la verità, signore».

Il doppio mento di Wood sobbalzò.

«Siamo qui per questo, Miss. Questa Commissione è qui per questo: per sentire la verità».

«È quello che le persone del vostro genere pretendono sempre. Ma per voi la verità è sempre troppo complicata. Anche Stalin ripete di avere un solo desiderio. Sentire la verità! *Marinočka, dimmi la verità!* E invece non ascolta che menzogne».

McCarthy si rizzò quasi in piedi.

«Ha conosciuto Stalin?».

Lei lo osservò divertita, con l'espressione che spesso assumono le donne davanti all'ingenuità maschile. Avrei giurato che non provava più paura. Il suo accento era più spiccato, ma la voce risultava più impostata. Lo sguardo più diretto, insistente. Una vera attrice, non c'erano dubbi, e che stava recitando il ruolo più importante della sua vita.

«L'ho visto una sola volta. Una sera. Una notte. Quasi vent'anni fa. È stato quella sera che tutto ha avuto inizio».

Cominciò a raccontare, e nessuno aveva voglia di interromperla.

Mosca, Cremlino

Notte tra l'8 e il 9 novembre 1932

Certo che ricordava. Era giovane. Quasi vent'anni. Erano gli anni terribili della carestia. Niente si era cancellato dalla sua memoria. Nemmeno il più piccolo dettaglio. Come avrebbe potuto?

Era arrivata al Cremlino come una gran dama, sul sedile posteriore di una macchina di rappresentanza, accanto a Galia Egorova. Era già buio quando l'autista aveva fermato la GAZ davanti al posto di blocco della porta Nicolaj. I soldati montavano la guardia sotto la luce dei fari, fucili in spalla e baionetta inastata, il vapore dell'alito fluttuava attorno a loro nel freddo di novembre. Altre guardie andavano avanti e indietro ai piedi del muraglione di mattoni rossi. Un ufficiale comparve davanti alla garitta. Sorrise riconoscendo la bandierina del comandante della piazza sulla calandra della GAZ. Galia Egorova abbassò a metà il vetro. Il sorriso del tenente si fece più ampio. Fece il saluto militare.

«Compagna Egorova...».

«Povero Ilya Stepanovič! Ancora una guardia notturna quando dentro si sta così bene?»

«Il dovere riscalda, compagna Egorova. E la guardia permette di pensare alla bellezza che ci sfugge».

Si chinò in avanti, poggiò la mano guantata sul vetro abbassato. La luce dei fari giungeva a stento sul fondo della vettura. Scrutò il volto di Marina. Con tutta calma, soffermandosi sulle labbra ben disegnate, la pelle madreperlacea splendente di giovinezza. Per alcuni secondi, gli occhi di un blu lacustre lo catturarono. Indovinò il rossore che ne accendeva gli zigomi, sembrò divertito.

Senza dire parola, la mano sempre poggiata sul vetro, si raddrizzò. Il suo sguardo ritrovò quello di Egorova. Si osservarono in silenzio.

Anche lei era bella. Una bellezza di altro tipo, matura e provocante. Quando sorrideva, il suo sorriso, un intrico insondabile di ironico scherzo e di promesse, si impigliava nell'animo.

Sfiorò la mano del tenente. Indossava dei mezziguanti di pizzo nero. Lo smalto scarlatto delle unghie scintillava tra i fili intrecciati. Non dovevano esserci altre donne a Mosca capaci di sfoggiare quelle vestigia della vecchia aristocrazia. E per entrare nel Cremlino!

«Ilya Stepanovič, non mi aveva promesso di leggermi i suoi nuovi versi?».

Il tenente ebbe un riso silenzioso. Tolse la mano dal vetro, fece segno alle guardie di alzare la sbarra.

«Quando il compagno comandante me ne darà ordine, io sarò ai suoi piedi, compagna Egorova».

La GAZ ripartì portando l'eco del suo riso. Galia Egorova agitò nell'aria le dita ricamate prima di rialzare il vetro.

«Non è carino? Credo che abbia veramente paura di Alexandre».

«Mi ha scrutato e non ha nemmeno chiesto il mio nome».

«Perché chiedere il tuo nome, Marinočka bella? Sa benissimo dove andiamo».

Marina rabbrivì. Il gelo si era infilato nella macchina. Il suo mantello era troppo leggero e l'abito troppo scollato. Tutti e due prestati dalla Egorova. Non era però solo il freddo la causa dei suoi brividi.

L'automobile avanzò lentamente lungo i larghi viali del Cremlino. Ogni cinquanta metri, dei soldati le osservavano, i volti seminascosti dalle *chapka*. I fari sfiorarono le alte finestre regolari dell'Arsenale prima di scontrarsi con il magico viluppo dei globi d'oro del campanile di Ivan il Grande. La chiesa della Deposizione si stagliò nella notte. Marina non aveva mai visto così da vicino un simile splendore. Il puro splendore della Grande Russia. Ma era troppo nervosa per riuscire ad ammirarlo. Tutto era accaduto in modo inaspettato.

Due giorni prima, Galia Egorova era entrata nel suo camerino nel teatro Vaktangov. Marina recitava la parte di una giovane eroina della Rivoluzione in un'opera di Vsevolod Višnevski, *La tragedia ottimista*.

Una visita sorprendente, si conoscevano a malapena. Marina non era che una debuttante, mentre Galia Egorova mieteva successi nei

film di Aleksandrov, il regista prediletto da Stalin. Una grande attrice bolscevica, e una reputazione chiacchierata. Suo marito, Aleksandr Egorov, era il comandante della piazza del Cremlino, sodale di Stalin durante la guerra di Polonia. Un uomo di larghe vedute. Le voci attribuivano a sua moglie tanti amanti quanti erano i suoi film. O forse la Egorova non aveva numerosi amanti ma uno solo? L'amante che contava più di qualsiasi altro?

Lì, nell'angusto camerino comune del teatro della Rivoluzione, la Egorova l'aveva coperta di moine e di complimenti... prima di comunicarle il vero motivo della sua venuta. Marina ne aveva riso continuando a togliersi il trucco.

«Non è carino che lei si prenda gioco di me, Galia Egorova!».

Egorova aveva avuto uno di quei suoi sorrisi da maga che facevano nascere il desiderio di annullarsi tra le sue braccia.

«Non mi prendo gioco di te, mia dolce. Iosif vuole vederti da vicino».

«Io?»

«Lo Zio Abel era qui, in teatro, una settimana fa. Gli hai fatto un grande effetto...».

«Lo Zio Abel...?»

«Abel Enikdze. Un georgiano, grande amante del teatro, della danza... e delle ragazze carine che ne fanno parte... Di sicuro l'unico tema su cui abbia una certa competenza. Diverte Iosif. Per una volta ha ragione: tu sei straordinaria. Ti ho visto recitare stasera, e questo è il mio giudizio. Il tuo personaggio è ingenuo – l'intera opera è ingenua, se vuoi sapere cosa ne penso – ma presumo che sia quello che va recitato oggi. Ma tu ne esci magnificamente...».

Le dita dell'Egorova le chiusero la bocca prima che potesse protestare.

«Credimi, so quello che dico. Non essere ridicola in un brutto ruolo, è questo che fa una grande attrice... Tu sei l'avvenire, angelo mio! Il compagno segretario Stalin ha una passione per l'avvenire. E chi non l'avrebbe, quando si presenta sotto il tuo aspetto?».

Galia Egorova prese una tovaglietta pulita e terminò lei stessa di struccare Marina.

«Non ti preoccupare, ci sarò anch'io. La serata sarà a casa di Klim Vorošilov. Il nostro grande eroe ha diritto al più bell'appartamento del Cremlino. L'intero Politburo sarà presente alla festa. Naturalmente assieme alle mogli. All'inizio ci si annoia, ma poi ci si diverte più di quanto si possa immaginare».

Marina quanto meno conosceva il nome di Vorošilov. Chi poteva ignorarlo? Persino il lavoro di Višnevski parlava di «quel Vorošilov, un semplice minatore che ha sbaragliato i soldati di tre nazioni ed è diventato il signore della guerra della Russia sovietica...».

Il ritratto su carta di Vorošilov era addirittura affisso nella hall del teatro, accanto a quello di Stalin. Ma da questo a sedersi alla sua tavola, al Cremlino!

«Galia Egorova, non è possibile...».

«Non fare la stupida».

«Cosa dovrei fare? Recitare una scena, declamare un poema? Occorre che impari qualcosa?»

«No, no!».

Egorova le carezzò la guancia come si fa con un bambino, soffermandosi sulla bocca imbronciata.

«Non ti preoccupare, saprai sbrogliartela. Iosif sa far capire benissimo quello che vuole. E, te lo prometto, i piatti saranno pieni. Potrai mangiare fino a saziarti, e anche di più...».

Un argomento molto convincente. Da quando non aveva fatto un vero pasto? Da quanto tempo la gloriosa Russia della rivoluzione moriva di fame? Nessuno, dall'Ucraina sino alla Siberia, aveva il coraggio di fare il conto.

Ad ogni modo, un invito di quel genere non si rifiutava! Equivalva a un ordine. E adesso era lì, dietro le mura del Cremlino. La GAZ svoltò a sinistra per accostarsi all'edificio del Senato. Alla luce dei fari apparve un viale fiancheggiato da aceri semispogli. Le dita di merletto si chiusero sulla sua nuca e in un soffio la voce languida di Egorova le carezzò l'orecchio.

«Emozionata?».

Marina emise un mormorio quasi impercettibile.

«Galia Egorova! Perché le ho dato retta? Ho lo stomaco così contratto che non riuscirò a mangiare.»

«Sì che ci riuscirai, Marinočka!».

Egorova lasciò sgorgare una piccola risata compiaciuta.

«Di' a te stessa che non è più difficile dell'entrare in scena la sera della prima. Anzi, più facile. Andrà tutto bene. Iosif è un ottimo spettatore».

La GAZ si avvicinò a un altro posto di blocco. Non dovette fermare. La bandierina sulla calandra fu sufficiente per far scattare sull'attenti i soldati. Egorova bisbigliò ancora:

«Iosif adora ballare, e tu non gli sfuggirai. Ma ti avverto, puzza terribilmente di tabacco. Si direbbe che si pulisca la pipa sulla casacca. È ripugnante. E fai attenzione: ha la moglie più stupida del mondo».

«Nadedja Alliluieva? ...sarà lì?»

«Certo! Nadia non si allontana mai dal suo Iosif!».

«È bella?»

«Un tipo sullo tzigano-bolscevico, se si ama il genere. Ed è la più grande diva della gelosia che santo Lenin abbia mai generato».

Il motore della GAZ si spense e così il tenero ciangottio della Egorova. La vettura si era arrestata a una ventina di metri dalla facciata del Senato. Il *sancta sanctorum* del potere sovietico splendeva sotto la luce dei riflettori. Da una parte e dall'altra dell'alta porta rossa erano schierati cosacchi in mantello nero con cordoni dorati. L'impugnatura delle sciabole allacciate di traverso sul dorso sporgeva oltre le loro spalle e tenevano tra le braccia, come fosse un bambino addormentato, un corto fucile d'assalto, l'acciaio delle baionette splendente nell'aria ghiacciata.

Egorova posò le labbra sulla tempia di Marina.

«Non te lo dimenticare: domani quando tornerai sulla scena, sarai una regina».

«Oppure mi avrà trovato detestabile e io riceverò la visita di due cappotti di cuoio della Ghepeu...».

«Marinočka! Tu sei troppo intelligente e dolce perché questo possa succedere».

L'edificio del Senato era un vero labirinto. Corridoi e scalinate si succedevano ai cortili, ai porticati, e ancora ad altri corridoi e scalinate.

All'improvviso ci si imbatteva nelle guardie. Con queste non era sufficiente un sorriso, Egorova dovette presentare i lasciapassare.

Finalmente, i loro passi riecheggiarono in un lungo vestibolo. Dall'unica porta cui conduceva si udivano confusamente risuonare delle voci. Le accolsero delle cameriere dallo sguardo gelido. Egorova e Marina entrarono in una hall circolare, i divani erano già ingombri di sovrabiti. Si sfilarono le mantelle, poi fu come se sprofondassero in un altro mondo.

Il salone di ricevimento dei Vorosilov si sviluppava in lunghezza. Una quantità di applique lo illuminavano a giorno. Le pareti erano rivestite di mogano con grandi librerie. Attraverso le alte finestre dai doppi vetri si intravedevano i merli della cinta e la sommità illuminata del mausoleo di Lenin. Davanti alle librerie, poltrone dagli alti schienali e cuscini di velluto con accanto ceneriere metalliche. Restava però ancora spazio sufficiente per l'immensa tavola ovale della cena. Marina non aveva visto mai niente di simile. La tovaglia candida sarebbe bastata a ricoprire un gran numero di letti. Gli intagli dei bicchieri e delle caraffe di cristallo artisticamente scanalate scintillavano come diamanti. Piatti e stoviglie erano profilati d'oro. Ciuffi di rose e di dalie spuntavano da enormi vasi con motivi decorativi dipinti. Grandi fette rigonfie di pane dorato o scuro colmavano cestini d'argento.

Marina non si era mai trovata al cospetto di un simile profluvio di bellezza, di splendore e a una tale promessa di cibi squisiti. Ne rimase paralizzata, si sentiva quasi svenire. Il sangue le pulsava alle tempie. La mano della Egorova si contrasse sulla sua. Attorno il cicaleccio era cessato. Una ventina di volti, uomini e donne, erano di fronte a loro.

In verità, guardavano solo lei.

Studiandola dalla testa ai piedi. Spiandone il tremore delle mani. Valutandone la paura, la sicurezza e chissà cos'altro.

Egorova aveva avuto ragione. Era come un'entrata in scena.

Marina respinse la mano di Egorova. Non era il momento di sembrare una ragazzina. Impazziva dalla voglia di divorare una di quelle pagnotte dorate ma trovò la forza di farsi salire alle labbra un sorriso. Lo sguardo le corse ansioso da un viso all'altro. Doveva riconoscerlo al primo colpo d'occhio tra quegli uomini beffardi che spiavano un

suo passo falso. Aveva visto Stalin solo da lontano, una o due volte, in occasione delle interminabili sfilate sulla piazza Rossa. Lo aveva anche visto in fotografia sui giornali, o dipinto sui manifesti. Come la maggior parte di quelli che le erano di fronte. Tuttavia, sapevano tutti che quelle foto e quei manifesti potevano rivelarsi diversi dalla realtà.

Eppure, no. Il compagno Stalin non c'era. Alcuni uomini davanti a lei ostentavano baffi simili ai suoi. O i suoi capelli da caucasico, ispidi, neri, pettinati all'indietro. Ma ne era certa. Non era lì.

Però riconobbe immediatamente il Grande Eroe e l'ospite della serata, Kliment Vorosilov. Gli fece un inchino. E anche il vecchio Kalinin, il presidente della Repubblica dei Soviet in persona! Quello che frequentava molto i teatri, con un particolare amore per la danza. Nei camerini lo chiamavano "Papà". Sempre vestito con un abito di lana secondo la moda di un tempo, una catena di orologio saltellante sul gilet, la barbetta grigia, il naso a pera sotto occhiali rotondi e occhi da uccello.

E poi Vjačeslav Michajilovič Molotov, il presidente del Consiglio dei commissari. Il suo ritratto era affisso nel camerino comune del teatro Vakhtangov. Le vecchie attrici erano innamorate di lui. Lo avevano eletto l'uomo più elegante del Politburo e avevano disegnato cuoricini e margherite sul collo della sua camicia bianca. Rassomigliava al ritratto. Abito all'occidentale, cravatta a pois rossi su fondo indaco e, naturalmente, una camicia bianca immacolata dal colletto con le punte lunghe. Sotto i baffi spazzolati con cura, il sorriso era malizioso. Gli occhiali da miope ne ingrandivano lo sguardo fisso e vagamente indifferente.

Ma gli altri... Quelle donne in abito nero, capelli raccolti, seno matronale, ampie sottane, incipriate e truccate come madri sagge e distanti. L'esatto contrario della Egorova!

E quegli uomini stretti nelle stoffe delle casacche e delle uniformi. I lineamenti pesanti, induriti dalle rughe. Come se le prove affrontate per essere lì, da vincitori, circondati da un lusso aristocratico, avessero plasmato sul viso di tutti una identica maschera.

Come non rimanerne impressionata? Non erano loro i veri protagonisti della rivoluzione? No, non dei protagonisti. Ma i veri eroi in carne e ossa. Mentre a lei non importava niente!

Non aveva ancora vent'anni, ed era a Mosca solo da due anni. Non viveva e non sognava che il teatro. Se la politica non aveva un nesso con il teatro, la annoiava. Cosa sapeva della rivoluzione? Quello che ne sapeva la maggior parte della gente, cioè poco o nulla. Parole, sproloqui, ruoli in scene autorizzate un giorno e vietate il giorno dopo. E quando usciva dal teatro, "la politica" si risolveva in interminabili e prolisse riunioni. Le detestava. Erano solo litigi e insulti, personaggi che parlavano all'infinito senza dire niente. A parte il fatto che la politica era anche la Ghepeu e, ormai, la carestia.

Ed ecco che si trovava lì, un topolino nel recinto delle grandi belve della politica!

Cosa si aspettavano da lei? Dov'era la trappola?

Questi pensieri e lo stupore che la annientava dovevano trasparire dai suoi lineamenti. La risata della Egorova squillò al suo fianco. Gli altri la imitarono. In verità, più gli uomini che le donne. Uno di essi, casacca nera e alti stivali, i denti candidi come neve, si fece avanti. Come se fosse riuscito a leggerle nel pensiero, dichiarò:

«Carissima Marina Andreieva, lei sarà la perla della serata».

Le prese la mano, e rivolgendosi agli altri:

«Questa giovane compagna recita la parte della nostra compianta Larissa Reissner nel lavoro teatrale di Višnevski, *La tragedia ottimista*. Naturalmente, una Larissa nel fiore degli anni. Ho visto il lavoro e ho detto a Galia Egorova: "Il compagno Stalin non può ignorare questo gioiello!". Ed eccola qui!».

Era lo "Zio Abel". Un'occhiata di Egorova lo confermò. Esibiva la sua scoperta come un giocoliere di piazza. L'effetto fu immediato. Le donne girarono le spalle all'unisono, gli uomini si accostarono. Abel E nukidze fece le presentazioni. Nomi illustri danzarono alle orecchie di Marina: i compagni Lazar Kaganovič, Anastas Mikojan, Semën Budënnij, Gregori "Sergo" Ordžonikidze, Nikolaj Bucharin...

Marina salutava con un leggero inchino, e poi un altro, e un altro ancora, balbettando impacciata «Onoratissima, compagno...». Dimenticava i nomi appena pronunciati, o li confondeva. Alla fine, come se la strappasse dai gorghi di un fiume, il vecchio Kalinin la sottrasse

alla stretta dello Zio Abel. L'occhio splendente, le mani morbide e calde, le strinse le dita tra le sue.

«Compagna Marina Andreieva, lo sa che io ho conosciuto la sua eroina? Quella Larissa Reissner? Sì, l'ho conosciuta! L'ho conosciuta perfettamente...».

«Non sei il solo, Mikhail. Con tutto il rispetto che ti si deve, l'abbiamo conosciuta tutti, la bella Larissa», scherzò Budënnij.

Fasciato nella divisa di comandante dei cosacchi, scoppiò a ridere, la voce roca, forte, le labbra rosee sotto i baffi da cavallerizzo.

«Semën ha ragione», intervenne Vorošilov.

Gioviale, ancora snello nell'uniforme di maresciallo, fendette il cerchio formatosi attorno a Marina.

«E io credo di aver conosciuto Larissa ancor meglio di te, compagno presidente. Nel '21 io ero con lei e quel Raskolnikov di suo marito in Afghanistan. Un'avventura formidabile. Nella sua commedia se ne parla, compagna Marina Andreieva?».

«Non darti arie con la nostra compagna attrice, Kliment!», borbottò il vecchio Kalinin, prima che Marina potesse rispondere. «Non sei tu quello che ha conosciuto meglio Larissa...».

Scostò senza complimenti Budënnij e l'eroe Vorošilov.

«Polina... Polina Molotova, avvicinati, per favore...».

Una donna piuttosto alta, più elegante delle altre, si volse. Un *jabot* di pizzo le scendeva sul seno, addolcendo i tratti severi del suo viso. Si avvicinò, le labbra strette.

«Polina, ti ricordi di Larissa?»

«Come potrei non ricordarla, Mikhail? Eravamo tutt'e due commissari della V Armata...».

«Bene! È il vostro momento, Marina Andreieva!», esclamò lo Zio Abel. «Non è proprio quel periodo che lei recita nel lavoro di Višnevski?».

Polina Molotova esaminava Marina con aria di distacco.

«Questo lavoro deve essere solo teatro. Non vedo molto in lei che somigli a Larissa... Era molto bionda. Con gli occhi neri. Molto intelligente. Assolutamente non del suo genere. Non avrebbe mai indossato un abito tanto...».

Polina Molotova si interruppe. Il suo sguardo correva oltre le spalle di Marina. Intorno a loro, nessuno più le ascoltava.

Lui era lì. Marina lo seppe ancor prima di voltarsi.

Un uomo basso. Più basso di quanto non avesse immaginato. Vestito con una semplice casacca di panno verde. I pantaloni rigonfi sopra gli alti stivali di cuoio, lucidi come specchi. Brillanti come i suoi occhi stranamente gialli e dal taglio deciso sotto le folte sopracciglia. Ciò che la stupì fu il suo colorito pallido. Incredibilmente pallido. L'incarnato di gesso dei burocrati che non vedono mai il sole. Era anche dovuto alla sua pelle butterata, che captava in modo strano la luce. Una pelle rovinata, irregolare che le foto e i manifesti non mostravano. Il suo volto era più giovanile che nelle immagini. Molto più vivo, malgrado il pallore. I capelli rilucevano sotto le lampade, come il pelo di un bell'animale.

Nadedja Alliluieva, sua moglie, lo seguiva da vicino. Marina, in un primo tempo, la intravide appena. Il vortice di casacche e uniformi che già circondava Stalin gliela nascondeva. Ma Polina Molotova l'aveva raggiunta.

«Nadia! La mia Nadiučka! Come ti sei fatta bella!».

Nadedja Alliluieva fece il giro della lunga tavola sorridendo. Un abito nero, stretto in vita e ondeggiante intorno alle gambe, ne sottolineava il personale ancora sottile. Una scollatura a trapezio, rifinita da nervature e con appuntato un cammeo, scopriva pudicamente l'arrotondarsi del seno. La pelle delicata del collo era nuda, senza collane. Non aveva un volto grazioso. La mascella era troppo forte, al pari del naso. La bocca risultava stranamente piccola. Tuttavia, quando rivolse un sorriso a Polina Molotova, le sue lunghe sopracciglia si sollevarono come ali di rondine. L'ombra degli occhi si illuminò e le labbra ebbero un fremito infantile non privo di fascino.

Si era appuntata sui capelli un fiore di seta rosa tea. Una volta tanto li portava sciolti. Era questo a provocare l'ammirazione e i complimenti di Polina Molotova. Le altre mogli si unirono. Il frastuono delle voci riempì nuovamente l'ambiente. Marina cercò di raggiungere Nadedja Alliluieva, per presentarle i propri omaggi.

«No».

Le dita di Egorova le strinsero il braccio.

«Non ti muovere. Aspetta. Prima lui».

Egorova fissava il gruppo degli uomini, che si sciolse. Stalin rideva sotto i baffi per una battuta di Vorosilov, tuttavia Marina indovinò che la stava scrutando tra le palpebre socchiuse. Uno sguardo da gatto selvatico.

Si avvicinò, a passo rapido, come se scivolasse su una lastra di ghiaccio. Seguito da quell'odore acre del tabacco di cui le aveva parlato Egorova.

Per guardarla bene fu costretto ad alzare un poco la testa. Lei si cimentò in un altro inchino. Egorova parlò del lavoro teatrale di Višnevski. Lui disse:

«Ah! Larissa!».

Poi, scuotendo il capo:

«Molto bene, molto bene!».

Non una parola di più. Si sarebbe potuto pensare che Marina non lo interessasse minimamente. Nadedja Alliluieva li osservava pur continuando ad ascoltare Polina Molotova. Stalin si impadronì di una sedia, e questo fu il segnale.

Un momento dopo, Marina si ritrovò seduta tra il vecchio Kalinin e Anastas Mikojan. Quest'ultimo era un gran bell'uomo, con i modi disinvolti di quelli che si sentono ammirati dalle donne. Una testa nobile e tenebrosa da armeno, la bocca sensuale sotto i lunghi baffi da cavaliere. Sul colletto della casacca le onorificenze brillavano come stelle, e stelle si accendevano nel nero dei suoi occhi.

Ad alcuni posti di distanza, Nadedja Alliluieva sedette di fronte al marito con accanto Nikolaj Ivanovič Bucharin. Questi era tutto il contrario di Mikojan. Stempinato, il volto grigio, solcato dalla stanchezza e appesantito dal fumo. Fece un sorriso a Marina. Un sorriso che rivelò un vuoto al posto di un canino, ma era il sorriso di un uomo gentile.

O che sembrava tale. Come si poteva sapere?

Più tardi, durante gli anni che seguirono, quando ebbe tempo per ripensare alla follia di quel pranzo e a quanto ne derivò, Marina pensò spesso che tutto si era svolto esattamente come su un palcoscenico. Ognuno aveva fatto mostra di sentimenti, assunto delle

espressioni, pronunciato frasi che erano solo apparenza e ruoli più o meno ben recitati. Era per questo che era stata invitata? Perché lì tutto era teatro?

Ma quel teatro aveva un prezzo, il più alto possibile.

Come prima cosa, fu un incrociarsi di donne che portavano montagne di cibi. Zuppa di barbabietole rosse, salsicce, anguille alla panna, lingua di bue al rafano, ravioli di vitello e di maiale... Senza contare i timballi di paté, le insalatiere di cetriolini macerati nello sciroppo di acero e i piatti ricolmi di ikra. Caviale nero che Marina non aveva mai assaggiato. Le caraffe si vuotarono, i bicchieri erano pieni. Il forte profumo del vino della Georgia e della vodka della Crimea si mescolava all'aroma delle pietanze. Un'abbondanza incredibile. Una cosa da far svenire. Ognuno vi si abbandonava in tutta allegria. Chi rideva mentre mangiava, chi faceva schioccare la lingua. Si diffondeva un'ebbrezza ancora contenuta, quella specie di calore amabile e gioviale tipico dell'inizio di un festino.

Per un po' Marina fu presa solo dal cibo e dal vino. Era come una febbre. La testa le girava leggermente. Mikojan galantemente le riempiva il piatto e le versava da bere. Aveva di certo intuito la sua fame. E anche gli altri. La osservavano sorridendo. Due o tre volte, avvertì gli occhi di Stalin su di sé. Ma non ebbe il coraggio di incrociarne lo sguardo. D'altra parte l'attenzione di Stalin era sempre fuggevole. Egorova e altre signore si premuravano di farlo ridere.

Alla fine, il vecchio Kalinin cominciò a porle delle domande. Da dove veniva, da quanto tempo era a Mosca, i suoi genitori erano fieri di lei?

Inghiottì e si asciugò le labbra dall'ultimo sorso di vino per riuscire a mormorare:

«Non ho genitori».

«Oh...».

«Mio padre è morto durante la Grande Guerra. Era sulla frontiera ungherese, a Mezö Labores. Ha avuto la croce di San Giorgio ed è morto dopo poche settimane. Questo è quanto mi ha raccontato mia madre. Io avevo solo sette anni».

Dall'altro lato del tavolo, la sua risposta aveva attirato l'attenzione di Ekaterina Vorošilova. Un volto curato, occhi di lago, ma una pelle incredibilmente solcata da rughe dal mento alla fronte. Faceva pensare a una mela alla fine dell'inverno.

Fu lei a chiedere:

«E di tua madre, compagna, cosa ne è stato?».

Marina esitò a dire la verità. Vuotò il bicchiere e alzò le spalle. Sua madre aveva incontrato un altro uomo, un carpentiere che desiderava lasciare la loro città di Koplino e andare a risiedere nella nuova Lenino. Sua madre era rimasta incinta e aveva seguito il nuovo marito.

«Ma il parto non è andato bene».

Forse fu l'espressione di simpatia di Ekaterina Vorošilova. O i bicchieri di vino e lo stomaco meno vuoto. Oppure le rapide occhiate di traverso di Stalin. Veramente la stava osservando tra le palpebre da felino? Come che sia, Marina improvvisamente si mise a fare l'attrice. Scacciò con un gesto indifferente il passato.

«Certo, mi dispiace di non avere né padre né madre. Agli inizi è stato difficile. Ma, come si dice, ho dovuto imparare a camminare da sola. Ma non è poi tanto male contare sulle forze della vita quanto sulle proprie. Si impara ad amare la bellezza e la verità. A ogni modo, il mio desiderio è stato esaudito. Ho trovato una nuova famiglia. Quella dei compagni di teatro. E ora non penso che al futuro. Il passato è passato, non è così? Non ci si può più fare nulla. È quanto ci insegna la Rivoluzione. Lavorare alla bellezza dell'avvenire e farla entrare nei nostri cuori. Il futuro è la più bella delle case che ci attendono. La nuova vita già la abita. E cosa si può sperare di meglio che abitare una nuova vita?».

Il tono della sua voce si era alzato man mano che le frasi le sgorgavano dalle labbra. Parole, pensieri che le nascevano nell'animo scaturiti non si sa da dove. E lei li sospingeva nell'aria come bolle di sapone.

Il riso di Mikojan risuonò al suo fianco insieme all'applauso del vecchio Kalinin. Risa e applausi che si propagarono tutt'intorno. Bucharin si rivolse a Mikojan:

«Ecco una freschezza e un'innocenza che non senti da tempo, Anastas! Brava, brava, Marina Andreieva! Queste sono parole che fanno bene!».

Stavolta Stalin esaminava Marina con attenzione. Il sorriso gli scavava due lunghe pieghe nelle guance. Nei suoi occhi non c'era solo ironia, ma una certa sorpresa e anche qualcosa d'altro. Qualcosa a ogni modo che gli conferiva un'espressione nuova, del tutto diversa da quelle mostrate sino a quel momento. Tuttavia, era impossibile sapere cosa veramente pensasse.

Marina abbassò rapidamente la testa. Aveva le gote in fiamme. Cosa le era preso? Non osava immaginare cosa potesse pensare di lei Egorova. Fortunatamente quasi subito smisero di occuparsi di lei. L'eroe Vorosilov si era alzato in piedi, con un bicchiere di vodka in mano. Cominciò una lunga serie di brindisi: «Alla memoria di Vladimir Il'ič, la nostra Guida», «Al successo del XIII Congresso», «Al compagno presidente Kalinin», «Al compagno primo segretario Stalin», «Alla fine degli accaparratori di terra. Alla vittoria bolscevica».

Le mani si levavano e l'alcol scendeva nelle gole tra grugniti di soddisfazione. Marina si sentiva bruciare il petto per il liquore. La vodka ghiacciata le colava sulle dita. Ancora un minuto e si sarebbe ritrovata ubriaca fradicia. Quei vecchi combattenti che la circondavano erano capaci di bere tutta la notte senza risentirne. Lei non poteva farcela. Diede un morso a un cetriolo, inghiottì un boccone di pane spalmato di paté. Questo valse a smorzare solo un poco il fuoco che le ardeva dentro la bocca. Di fronte a lei Ekaterina Vorosilova le fece un segno, voleva significare: "bagna appena le labbra, non bere!". Proprio in quel momento, qualcun altro si alzò in piedi. Si misero a ridere e bagnarono appena le labbra. A Marina un po' di vodka colò lungo l'angolo della bocca, guardò allora preoccupata verso Stalin.

No, non le prestava più attenzione. Era tutto preso dalla Egorova. Il suo riso gorgogliante fluttuava come un nastro di seta sopra la grassa ilarità degli altri invitati. Anche la Egorova doveva essere leggermente sbronza, ma lei sapeva come gestire questa sua ebbrezza. Lo stesso Stalin sembrava un po' alticcio. Adesso aveva ancora un altro viso. Più giovane, meno pallido. La pelle butterata delle guance appariva più fresca e liscia. Scoppiava a ridere lanciando palline di mollica di pane contro Egorova. Aveva ammicchiato davanti a sé una piccola scorta di munizioni e mirava al solco tra i seni rigonfi. Non era un bersaglio

difficile. La scollatura di Egorova era abbastanza profonda per scoprire gran parte del seno. La maggior parte delle palline rimbalzavano sul piatto, tuttavia alcune ruzzolavano entro il solco di quelle carni luminose, sparivano tra i seni. Egorova lanciava dei gridolini, si torceva, infilava le dita coperte di pizzo nella scollatura dell'abito, mettendo di più allo scoperto il seno e la biancheria intima. Un'impresa che suscitava ancora più risate. Naturalmente, il bel Sergo Ordžonikidze o il cosacco Budënyj, che le sedevano accanto, si offrivano di aiutarla. Ma lei li rimbrottava:

«Giù le mani, qui non si entra. Cosa vi credete?».

Supplicava Stalin:

«Basta, Iosif! Fermati o dovrai venire tu stesso a cercarle! E davanti a tutti».

Tutti ridevano. Stalin lanciava una nuova salve di palline. Egorova era scossa dal suo riso gorgogliante, si copriva i seni con la mano aperta.

Marina li osservava, con un sorriso forzato stampato sulla faccia. Era come ipnotizzata. A questo punto notò la faccia di Nadedja Alliluieva. La fronte e gli zigomi rosso fuoco, le labbra sembravano scomparse in una stretta linea tremante, le pupille fisse, nere come la notte. Sui suoi capelli, il fiore di seta vibrava come una corda sul punto di spezzarsi. Le dita tormentavano il tovagliolo come per farlo a pezzi. Polina Molotova le posò una mano sul braccio. Senza riuscire a calmarla. Egorova e Stalin continuavano nel loro stupido gioco come se niente fosse.

Marina distolse lo sguardo. Accanto a lei, Mikojan si alzò per chiedere un altro brindisi: «Morte agli affamatori del popolo!». Il rituale ricominciò. Bicchieri branditi, schioccare di labbra. E qui si scatenò la bufera. Un lampo di silenzio precedette lo scoppio di una voce.

«Nadia! Bevi».

Era la voce di Stalin.

«Che hai da guardare? Bevi, dunque!».

Adesso non giocava più con le palline di mollica e i seni di Egorova. Il suo volto era mutato ancora una volta, come se vi avesse sovrapposto una nuova maschera. Le labbra invisibili sotto i baffi, gli occhi gialli e fissi, le sopracciglia cespugliose tirate in una linea obliqua, la pelle

nuovamente spessa, granulosa come una pietra. Marina non poté impedirsi di ammirarlo. Pochi attori sarebbero stati capaci di trasformazioni altrettanto subitane e radicali della loro espressione in un così breve spazio di tempo.

Nadedja Alliluieva lo fissava, le labbra strette, senza levare il bicchiere. Il silenzio pietrificò l'intera tavolata. Alla fine, Polina Molotova mormorò:

«Nadia...».

«Lui lo sa perché io non bevo!».

Nadedja Alliluieva sbatté il bicchiere sulla tavola. La vodka si sparse sulla tovaglia e sulle palline di pane sfuggite dalla scollatura di Egorova. Senza che un solo muscolo del viso si muovesse, un brontolio salì dal petto di Stalin. Nadedja Alliluieva sghignazzò:

«A morte gli affamatori del popolo! Parli tu!».

«Stai zitta Nadia! Non fare la stupida».

«Non ci sei solo tu ad avere occhi per vedere. Anche io vado per le strade. E ricevo delle lettere. Quello che esiste, esiste, Iosif. La carestia esiste. Perfino tu, non puoi fare come se non esistesse».

Era lanciata, la voce aspra, leggermente roca. Non si rivolgeva più soltanto al marito. Afferrò nuovamente il bicchiere.

«È così: bevete e rimpinzatevi mentre la Russia crepa di fame per i vostri comodi».

«Nadia!».

Marina fissava il suo piatto. Indovinava gli sguardi su di sé. Penetravano le sue guance, la fronte, la sua nuca. Punte di ferro rovente. Il cuore le batteva all'impazzata. Ondate di terrore le mordevano le reni, facendola tornare lucida. Mio Dio! Non avere più né occhi né orecchie! Non sentire nulla di questo alterco. La moglie di Stalin che insultava il primo segretario. Impossibile! Sarebbe mai stato possibile per lei lasciare quella stanza e dormire nel suo letto dopo una simile scenata?

Sentì la voce di Kaganovič:

«Sono di ritorno dal Caucaso, Nadedja Alliluieva. Una piccola ispezione nel Kuban. Vuoi che ti racconti cosa ho visto? Silos ricolmi di grano. Grano marcito, fermentato come mele vecchie. Nascosto lì da

due anni per la furfanteria di contadini corrotti! Quindici villaggi di *kulaki* viziosi sino al midollo e che preferiscono lasciare che il popolo crepi di fame piuttosto di vendere il loro grano ai *kolchoz*. Ecco cosa ho visto, Nadia. Eccoli, gli affamatori del popolo! Un'accozzaglia di controrivoluzionari ottusi, ossessionati dall'idea di farla finita con noi. Una piaga infetta che era urgente curare. E, sappi, il compagno Stalin non ha voluto che io sistemassi con loro la faccenda una volta per tutte. Peccato, la cosa non mi sarebbe dispiaciuta... "Una rivoluzione senza plotone d'esecuzione non ha alcun senso", ricordi la massima di Ivan Il'ič? Bene. Si è fatto soltanto ciò che era necessario fare, niente di più. Una modesta decina di fucilati e, quanto al resto, i miei cosacchi li hanno solamente spediti verso la nostra beneamata Siberia. E, per di più, in treno. Non gli hanno nemmeno fatto fare la strada a piedi. Vedrai: quelle canaglie troveranno il modo di nutrirsi in mezzo alla steppa meglio che i compagni di Minsk o di Rostov!».

Non si udì la voce di Nadedja Alliluieva. Ci fu ancora silenzio. Due, tre secondi. Fu il momento scelto dalle donne di servizio per sgomberare la tavola dai piatti vuoti, portare nuove caraffe e pasticcini. L'atmosfera si distese. Il vecchio Kalinin posò la mano sulla spalla di Marina per alzarsi in piedi e batté il coltello su un bicchiere per richiamare l'attenzione.